

Tradurre: un viaggio nel tempo

Maria Grazia Cammarota

Dall'altra parte della cattedra

Sono utili i Translation Studies per la pratica della traduzione?

Fulvio Ferrari

(Università degli Studi di Trento, Italia)

Abstract The starting point for the present contribution is that professional translators as well as editors tend to consider the theoretical debate on translation with mistrust. By looking at the translation process in its various phases, this paper aims to demonstrate how theory does, as a matter of fact, provide a 'meta-language' that can be of great help in the training of prospective translators, while at the same time offering useful tools for an evaluation of the translated text that goes beyond a merely impressionistic critique, based on individual taste. Furthermore, this paper discusses a number of theoretical concepts developed in the field of translation theory that can be of use to the translator's analytical work before, during, and after his/her activity of transcodification.

Sommario 1 Quale teoria, quale prassi della traduzione? – 2 I luoghi comuni sul lavoro del traduttore. – 2.1 La teoria della traduzione è inutile. – 2.2 La traduzione non si può insegnare. – 2.3 Il buon traduttore è tale perché ha talento. – 2.4 Il mestiere del traduttore è un mestiere solitario, consiste in un confronto spirituale serrato ed esclusivo con l'autore. – 3 La traduzione come processo sociale. – 3.1 La scelta del testo da tradurre. – 3.2 Il contratto di traduzione. – 3.3 Traduzione e revisione. – 3.4 La ricezione. – 4 La non-solitudine del traduttore. – 4.1 Vincoli linguistici e culturali. – 4.2 I vincoli editoriali – 4.3 L'enciclopedia. – 5 La formazione del traduttore. – 6 A cosa serve la teoria della traduzione? – 6.1 Il concetto di dominante. – 6.2 Source-oriented o Target-oriented? – 6.3 Conservare la polifonia. – 7 Conclusioni.

Keywords Translation Theory. Translation Studies. Transcodification. Editorial work.

1 Quale teoria, quale prassi della traduzione?

Credo sia opportuno dichiarare subito, in apertura di questo intervento, che il mio obiettivo non è quello di prendere in esame le diverse teorie della traduzione e, ancor meno, di individuare una particolare teoria che più delle altre sia adatta a fornire al traduttore un quadro teorico di riferimento che lo aiuti nel suo lavoro. Quello che mi interessa qui presentare è una riflessione che nasce da una tripla esperienza: di traduttore letterario, di studioso della pratica di traduzione in contesti storici e culturali determinati e, sia pure in misura minore, di 'insegnante di traduzione'. Il mio obiettivo è dunque, per dirla con Berman, quello di condurre una

«riflessione della traduzione su se stessa a partire dalla sua natura di esperienza» (Berman 2003, 16).

Le domande a cui cercherò di dare una risposta sono essenzialmente due:

1. La riflessione teorica sulla traduzione ha una qualche ricaduta sulla prassi del tradurre?
2. La riflessione teorica può fornire degli strumenti utili alla formazione del traduttore?

Entrambe le domande si riferiscono qui alla traduzione letteraria, sia essa di prosa o di poesia, che presenta caratteristiche specifiche che la distinguono nettamente da altre esperienze di traduzione. La questione della relazione tra teoria (teorie) e pratica e quella della didattica della traduzione sono tra loro inscindibilmente legate. Se infatti molti traduttori ritengono – spesso non a torto – che le riflessioni teoriche ‘traduttologiche’ si pongano su un livello di astrazione che le rende difficilmente applicabili nella concretezza della pratica, è però anche vero che il ritrarsi in una dimensione puramente e semplicemente empirica comporta un’impossibilità di comunicazione che crea problemi sia nell’attività professionale (come discutere le proprie scelte traduttive con un revisore, ad esempio, se non si usa un linguaggio capace di formalizzarle e giustificarle?) sia nella formazione: come discutere le scelte di un aspirante traduttore senza strumenti metalinguistici in grado di spiegargli le ragioni di una valutazione, positiva o negativa che sia? Il rischio di una soggettività che si dà per giudizio oggettivo è sempre in agguato: poche esperienze, credo, sono tanto umilianti e – in fin dei conti – diseducative per un traduttore o per un aspirante traduttore come il sentirsi dire che una sua scelta non è accettabile perché ‘brutta’ o perché ‘suona male’.

È indubbiamente vero che le esperienze formative più efficaci sono quelle che prevedono una costante sperimentazione da parte dello studente, un suo misurarsi diretto con il testo e con la sua versione nella lingua d’arrivo; è però altrettanto vero che questo lavoro deve accompagnarsi a una puntuale discussione dei risultati, e questa discussione ha bisogno di una strumentazione linguistica e di un quadro di riferimento teorico che consenta il confronto. Il che, naturalmente, non significa che questo quadro di riferimento debba obbligatoriamente essere costruito a partire da un unico complesso teorico, da un metodo esclusivo che si imponga come una sorta di ‘ortodossia’ traduttologica. Proprio la considerazione e l’impiego di diversi approcci analitici e metodologici permette invece una riflessione che metta in luce aspetti e problemi di ordine differente, evitando così un’unilateralità che inevitabilmente impoverirebbe il dibattito.

2 I luoghi comuni sul lavoro del traduttore

Prima di affrontare la discussione sulle due questioni principali che costituiscono l'argomento di questo intervento, credo sia utile sgombrare il campo - nei limiti del possibile - da alcuni luoghi comuni che rappresentano forse il principale ostacolo a un confronto costruttivo tra 'teorici' e 'professionisti' della traduzione. Per luoghi comuni intendo qui assunzioni date per scontate, che si sottraggono sia alla verifica empirica, sia alla discussione. Tali assunzioni, a volte, non sono fatte proprie solo da chi rifiuta per principio l'idea di una riflessione sulla pratica del tradurre, ma si insinuano anche nel discorso di chi questo tentativo di riflessione si dice disposto a farlo.

2.1 La teoria della traduzione è inutile

È, questo, il luogo comune più generale, ed è in fondo il principale luogo comune che intendo confutare con questo intervento. Mi sembra però opportuno, già in questa fase preliminare della discussione, mettere in luce l'ambiguità insita in questa affermazione che lascia aperte due questioni fondamentali:

1. Cosa intendiamo per 'teoria della traduzione'?
2. Inutile per che scopo?

Da un lato, infatti, resta da stabilire se con un'affermazione del genere si intende negare l'utilità di qualsiasi riflessione sulla traduzione o se invece si mette in discussione la validità di una o più specifiche teorie della traduzione. Che diverse teorie della traduzione si siano rivelate inadeguate - alla luce sia del confronto con la pratica, sia del dibattito teorico - non significa affatto che ogni possibile sforzo di formalizzazione e di generalizzazione dei problemi traduttivi sia privo di qualsiasi valore.

Dall'altro lato, quando si fa riferimento all'inutilità della teoria, si pensa in genere all'inutilità rispetto allo scopo di migliorare o insegnare la pratica della traduzione. Ma, a prescindere da questo aspetto indubbiamente fondamentale su cui torneremo in seguito, è possibile individuare altri obiettivi di un approccio teorico alla traduzione. Le teorie descrittive si propongono essenzialmente di studiare la traduzione in un contesto di scambio interculturale, sia esso diacronico o sincronico. Il loro scopo non è quindi quello di fornire ricette per eseguire buone traduzioni, ma di studiare vincoli e norme che hanno condizionato e diretto il processo di traduzione in diversi momenti storici e in diversi ambiti culturali, contribuendo così alla costruzione di un quadro interpretativo delle relazioni tra culture nel corso dei secoli.

2.2 La traduzione non si può insegnare

Strettamente connesso alla questione del 'talento', di cui discuteremo al punto successivo, è il diffuso scetticismo nei confronti della possibilità di una didattica della traduzione. Questo scetticismo persiste nonostante, nel corso degli ultimi tre decenni, i corsi di didattica della traduzione si siano moltiplicati in Italia come nel resto del mondo. Già prima ho cercato di sottolineare come l'elaborazione di un metalinguaggio critico sia indispensabile per aprire con i traduttori in formazione un dialogo che sia effettivamente in grado di sviluppare la consapevolezza delle diverse, complesse operazioni messe in atto nel tradurre, delle scelte che si aprono passo dopo passo davanti al traduttore (Levy 1995) e degli assunti teorici impliciti che ne guidano l'azione.

La principale difficoltà che si oppone alla costruzione di una riflessione sulla didattica della traduzione risiede nella equiparazione del processo traduttivo a quello della scrittura creativa. Anche per quanto riguarda la scrittura creativa, in realtà, il sistema culturale contemporaneo presenta una fitta rete di opportunità didattiche, che però non hanno cancellato la diffidenza nei confronti di un fenomeno spesso considerato come un surrogato del tutto insufficiente del talento 'vero', che non avrebbe bisogno di scuole né di insegnanti. Questa diffidenza, che non tiene del resto in alcun conto il fatto che scrittori e traduttori hanno sempre avuto 'maestri' - maestri in carne ed ossa, conosciuti nel laboratorio delle case editrici, dei salotti culturali, delle università, oppure maestri conosciuti solo grazie alle pagine dei libri - si estende dall'ambito della creazione originale a quello della traduzione e si insinua anche nel discorso accademico, che pure sarebbe chiamato a essere in prima fila nell'organizzazione di percorsi formativi per i futuri traduttori.¹

2.3 Il buon traduttore è tale perché ha talento

In questo caso ci troviamo di fronte a un'affermazione indubbiamente tautologica, a meno che non vada intesa come manifestazione di una impostazione sostanzialmente idealistica. La questione si riduce di fatto alla domanda: cosa si intende per talento? Se infatti con questo termine intendiamo una predisposizione innata, un'aprioristica competenza che non ha alcun bisogno di istruzione per formarsi, ma caso mai soltanto per affinarsi, è evidente che ogni didattica della traduzione perde quasi completamente di senso.

1 Sulla diffidenza in ambito accademico nei confronti della didattica della traduzione si veda Gentzler 1998, 10-12. Cf. anche Nadotti 2008.

Se invece pensiamo al talento come a un insieme di competenze diverse ma interrelate, che nel loro complesso assicurano il successo del processo traduttivo, allora si apre un ampio spazio all'intervento formativo. In questo caso il formatore può e deve individuare quali sono le competenze che devono essere sviluppate ed elaborare strategie finalizzate al rafforzamento delle conoscenze e delle abilità dell'aspirante traduttore. Che si tratti di competenze linguistiche (sia nella lingua di partenza sia in quella di arrivo), stilistiche, interpretative o culturali, nessuna lacuna è di per sé incolmabile. Va da sé che quanto più numerose sono le competenze carenti e quanto più estese sono le lacune culturali, tanto più è esposto al rischio di insuccesso l'intervento formativo. Ma questo, ovviamente, non riguarda certo solo il mestiere del traduttore.

2.4 Il mestiere del traduttore è un mestiere solitario, consiste in un confronto spirituale serrato ed esclusivo con l'autore

Per quanto un'affermazione del genere possa risultare gradita a molti traduttori, è sostanzialmente falsa. Anche se, in effetti, c'è un momento in cui il traduttore si trova da solo davanti al testo da tradurre e al computer, in realtà la solitudine del suo lavoro è solo apparente.² Quell'intervallo di tempo in cui il testo è nelle mani del traduttore è, come vedremo tra poco, solo un segmento dell'intero processo traduttivo, processo in cui sono coinvolti molti altri soggetti (agenti letterari, editori, revisori, pubblico).

Ma non basta: anche in quel momento di solitudine, il traduttore è in realtà in costante, silenzioso dialogo non solo con l'autore che sta traducendo, ma con tutti gli autori che ha tradotto - o anche soltanto letto - fino ad allora, e con gli autori di cui riconosce la presenza nella rete intertestuale intessuta intorno al testo da tradurre. Inoltre ha ben chiaro che sta lavorando per qualcuno: per un editore, in prima istanza, e per un pubblico su cui, pur senza poter sperare di avere risposta, si interroga costantemente, sviluppando ipotesi sulla sua capacità di decodificare il testo che sta producendo.

3 La traduzione come processo sociale

E veniamo dunque a quello che a me pare il punto fondamentale della questione: la traduzione come processo sociale, a cui collaborano diversi attori. Tra questi, certo, il traduttore vero e proprio svolge un ruolo

² Ho pubblicato una prima volta questa considerazione e quelle immediatamente a seguire in Ferrari 2005.

centrale, ma non è l'unico responsabile del 'prodotto finito' del processo, motivo per cui, così come Foucault (1996) propone di usare l'espressione funzione-autore parlando della genesi di un testo, credo possa essere utile usare l'espressione funzione-traduttore parlando della sua importazione da un sistema linguistico e culturale a un altro.

Per comprendere meglio le diverse fasi in cui si articola il processo di traduzione e quali sono gli attori che vi partecipano, mi sembra opportuno affrontarle una per una, secondo questa successione: scelta del testo da tradurre, contratto di traduzione, traduzione e revisione, ricezione.

3.1 La scelta del testo da tradurre

È opinione diffusa e ampiamente condivisa, nell'ambito del dibattito traduttologico, che già la scelta del testo da tradurre comporti una dimensione etica e determini in certa misura la strategia di traduzione. Mi sembra però importante sottolineare che questa scelta non viene quasi mai compiuta dal traduttore. Certo, ci sono casi in cui un traduttore dotato di particolare prestigio – grazie all'esperienza, ai precedenti successi o al fatto di essere anche altro, per esempio uno scrittore affermato – decide liberamente cosa tradurre e riesce a collocare la sua traduzione presso una casa editrice; in altri casi, se svolge anche il ruolo di consulente, può contribuire alla decisione, ma la maggior parte delle volte riceve semplicemente un incarico di traduzione, senza poter incidere efficacemente sulla linea editoriale della casa editrice.

In generale si può affermare che le case editrici effettuino la loro scelta partendo da un'analisi della domanda presente nell'area linguistica in cui operano e verificandone la coerenza con la loro strategia editoriale. La decisione dipende in larga misura dalle finalità che la casa editrice persegue. Una grande casa editrice generalista sarà particolarmente sensibile all'esigenza di ottenere un alto numero di vendite: in questo caso gli agenti letterari e le statistiche di vendita in altri paesi possono svolgere un ruolo decisivo nella scelta. Una casa editrice che si rivolge principalmente a un'élite colta o al mondo accademico sarà invece meno vincolata dall'esigenza di produrre best seller e potrà permettere a se stessa e al traduttore un maggior spazio di sperimentazione.

In ogni caso la scelta del testo da tradurre e le caratteristiche della casa editrice che assume la decisione sono in certa misura determinanti per quanto riguarda il contratto con cui l'incarico di tradurre il testo prescelto viene assegnato.

3.2 Il contratto di traduzione

Per ‘contratto’ non si intende qui quel documento che il traduttore deve firmare al momento di assumere l’incarico di traduzione e che regola da un punto di vista giuridico il suo rapporto di lavoro con il committente, vale a dire, in genere, con la casa editrice. Si intende invece, in modo molto più ampio, l’insieme delle aspettative del committente nei confronti del lavoro del traduttore. Queste aspettative restano solitamente implicite, ma al traduttore sono ben chiare. E se non lo sono a sufficienza interverrà poi la revisione editoriale a conformare il testo prodotto dal traduttore alle esigenze della committenza.

Mentre svolge il suo lavoro, il traduttore sa, da un lato, di dovere tenere conto dell’immagine e delle finalità della casa editrice per cui sta lavorando e, dall’altro, ha un’immagine del pubblico di lettori a cui il suo testo è destinato. La strategia di traduzione viene quindi determinata non solo dalle peculiarità dell’originale da ‘importare’ nella cultura di arrivo, ma anche dai vincoli posti dalle diverse istanze coinvolte nel processo.

3.3 Traduzione e revisione

Se assumiamo come punto focale della nostra analisi il risultato del processo traduttivo, il testo tradotto, non possiamo separare il lavoro del traduttore da quello del revisore: entrambi, infatti, contribuiscono all’esito finale. Sarà necessario tornare in seguito su questo segmento del processo, già ora però mi sembra necessario sottolineare come gli apporti del traduttore e del revisore cambino di caso in caso, a seconda delle competenze del traduttore, delle competenze del revisore e dell’organizzazione e della politica editoriale della casa editrice. Normalmente il grosso del lavoro viene affidato al traduttore, e al revisore è assegnato il compito di verificare l’adeguatezza del risultato in termini di correttezza grammaticale e di coerenza stilistica. Non sempre il revisore conosce la lingua dell’originale e questo può portare a una tensione tra due istanze diverse e inconciliabili, che richiedono una negoziazione spesso difficile: da un lato l’appello all’esatta resa dell’originale, dall’altra quello alla leggibilità della traduzione. Il risultato di questa negoziazione dipende da molti fattori, non ultima la forza contrattuale del traduttore. Ogni teoria prescrittiva della traduzione, comunque, non può prescindere dal dato di fatto che quasi mai il traduttore è totalmente libero di elaborare e applicare una propria strategia. Se il testo vuole raggiungere il suo pubblico non può che passare attraverso il filtro di diversi stadi di negoziazione.

3.4 La ricezione

Non mi sembra illegittimo considerare la ricezione di un testo tradotto come ultimo segmento del processo traduttivo, e questo per almeno due motivi. In primo luogo: se il testo tradotto si rivela un insuccesso – perché non raggiunge il suo pubblico o perché le recensioni ne mettono in discussione il valore – l’obiettivo del lavoro può considerarsi mancato. Anche se il traduttore è stato regolarmente pagato e il testo originale ha effettivamente subito una metamorfosi che lo rende accessibile al nuovo pubblico, è come se questa metamorfosi non fosse mai avvenuta: il testo è accessibile, ma nessuno vi accede.

In secondo luogo: il successo o l’insuccesso di una traduzione ha una ricaduta su tutti gli attori coinvolti. Se la traduzione funziona, il prestigio e la forza contrattuale del traduttore ne escono rafforzati, così come la credibilità dei consulenti e l’affidabilità dei revisori. L’affermazione dell’autore sul mercato e/o nel sistema culturale d’arrivo rende inoltre probabile che altri suoi libri vengano scelti per essere tradotti, il traduttore può così accreditarsi come traduttore *di quell’autore* e acquisire visibilità.

4 La non-solitudine del traduttore

In tutti i segmenti del processo che abbiamo fin qui preso in esame, il traduttore è o può essere coinvolto: in quanto consulente può partecipare alla scelta del testo da tradurre; è parte contraente del contratto di traduzione insieme all’editore; svolge il lavoro concreto di traduzione in dialogo con la figura del revisore e, infine, può contribuire al successo del testo tradotto anche rilasciando interviste o fornendo materiale informativo ai recensori.

È tuttavia indubbio che il segmento che rappresenta il centro di gravità del suo lavoro è quello in cui si trova concretamente a operare sul testo, in (apparente) solitudine davanti al libro da tradurre, al computer, ai dizionari (che spesso, ormai, si trovano *nel* computer). Anche in questa fase, tuttavia, il lavoro del traduttore è ampiamente determinato da fattori sociali di cui il traduttore stesso può avere più o meno consapevolezza: in primo luogo, infatti, egli non può prescindere da un complesso di vincoli linguistici e culturali che orientano e condizionano il processo traduttivo. In secondo luogo, nel corso di questo processo il traduttore fa costantemente ricorso alla propria enciclopedia, formatasi nel corso degli anni grazie al suo percorso scolastico, universitario e culturale nel senso più ampio. Nel ricreare il testo nella lingua di arrivo, infine, il traduttore ha sempre presente quali sono i vincoli che gli pongono le norme – che siano scritte o no – del contratto di traduzione pattuito con la casa editrice.

4.1 Vincoli linguistici e culturali

Già la differenza tra la lingua di arrivo e la lingua di partenza pone dinnanzi al traduttore una serie di problemi le cui soluzioni in parte sono obbligate, in parte sembrano solo esserlo. Per quanto ci si ingegni, infatti, nella grande maggioranza dei casi non sarà possibile mantenere la polisemia di certi termini della lingua originale: nel tradurre il termine tedesco *Schuld*, per citare un esempio noto, non si potrà che scegliere tra *colpa* e *debito*, facendosi guidare dal contesto. Anche la relazione tra significante e significato perderà in qualche caso un peculiare effetto del testo di partenza: è vero, per dirla con Berman (2003, 49) che «traducendo il peruviano *chuchumeca* con 'puttana', si è certo reso il senso, ma in nessun modo la verità sonora e significante di *questa* parola», ma è anche vero che, in mancanza di un corrispettivo italiano che la conservi, quella verità sonora e significante non può che andare perduta.³

Più ampia è la libertà del traduttore per quanto riguarda la trasposizione di frasi idiomatiche e proverbi: la prassi comunemente seguita è quella di trovare un corrispettivo alla frase idiomatica dell'originale sul piano funzionale, utilizzando una frase idiomatica o un proverbio di uso corrente nella lingua d'arrivo. A volte, tuttavia, la formulazione dell'originale è del tutto trasparente e il traduttore può scegliere di mantenerla, evidenziandone così l'appartenenza a un contesto culturale e linguistico differente - la 'estraneità' - senza richiedere al lettore un eccesso di sforzo interpretativo: anche a chi non conosca le espressioni idiomatiche del nederlandese medievale, ad esempio, una frase come «La mia vita non vale due pere» (*Storia di re Carlo e di Elegast*, 73), letta in contesto, non porrà difficoltà di interpretazione.

Anche per quanto riguarda i vincoli posti dalle convenzioni stilistiche, il traduttore gode di una problematica libertà di scelta: sarà infatti di volta in volta necessario capire quali caratteristiche del testo originale siano da attribuire a convenzioni generali in uso nel linguaggio letterario della cultura cui appartiene il testo da tradurre e quali siano invece consapevoli operazioni condotte dall'autore sulla lingua, violandone a volte l'uso 'standard' e sperimentando manipolazioni semantiche e sintattiche al fine di produrre nuovi e inaspettati effetti di senso. Un comprensibile timore del traduttore di produrre un testo 'inaccettabile' - ricordiamo che il traduttore ha pur sempre un committente - è all'origine di quella tendenza alla 'normalizzazione' contro cui si scagliava, ottant'anni fa, il filosofo spagnolo José Ortega y Gasset:

3 Non è in genere oggetto di discussione il fatto che in traduzione sia necessario ristrutturare il discorso secondo le regole grammaticali della lingua d'arrivo per quanto riguarda l'uso dei pronomi e l'ordine sintattico. Per un esempio di traduzione radicalmente *source-oriented* anche in relazione a questi aspetti si veda tuttavia Ibsen (2009).

Scrivere bene significa fare piccole erosioni alla grammatica, all'uso prescritto della lingua e alle sue regole vigenti. È un atto di permanente ribellione contro il contesto sociale, una sovversione. Scrivere bene implica una buona dose di coraggio. Ebbene, il traduttore è di solito un pusillanime. Ha scelto per timidezza questa occupazione, quella minima. Si trova di fronte all'enorme apparato poliziesco costituito dalla grammatica e dal suo uso pedante. Cosa farà il traduttore con il testo ribelle? Non è forse troppo chiedergli di essere anche lui ribelle, e per conto di altri? Vincerà in lui la pusillanimità e invece di contravvenire alle regole grammaticali farà proprio il contrario: chiuderà lo scrittore tradotto nella prigione del linguaggio normale, cioè lo tradirà. (Ortega y Gasset 1984, 65)

Sta di fatto che il traduttore non è, in generale, completamente libero di optare tra una traduzione nettamente *source-oriented* e una traduzione nettamente *target-oriented*: le sue scelte saranno sempre governate dalla ricerca di una linea di confine tra la riproposizione delle caratteristiche linguistiche e del complesso di riferimenti culturali del testo di partenza e la possibilità di comprensione del lettore modello. Questa ricerca, anche quando si tratta di una figura dotata di forza contrattuale e di prestigio, dovrà inevitabilmente tenere conto della pressione che esercita in genere l'editore (o il revisore per lui) per spingere il lavoro di traduzione in direzione della massima comprensibilità, di una ricezione da parte del lettore con il minimo sforzo. Il testo che risulterà da questa costante negoziazione - negoziazione che può avvenire anche solo in un dialogo interiore del traduttore a confronto con il testo originale - sarà necessariamente un testo di compromesso, frutto di spinte diverse e a volte contraddittorie.

4.2 I vincoli editoriali

Alla luce di quanto appena detto, risulta evidente come, anche nel momento stesso in cui il traduttore si trova da solo di fronte al suo computer, il dialogo con la committenza sia sempre presente: procedendo lungo il percorso segnato dalle continue scelte tra le diverse opzioni traduttive, egli è consapevole delle restrizioni più o meno costrittive che determinano l'adozione dell'una o dell'altra soluzione. Determinanti, in questo senso, sono l'individuazione del lettore modello e la politica editoriale della casa editrice.

Se infatti si lavora per una casa editrice accademica, che si rivolge a un pubblico di studiosi e di studenti e che copre le spese di produzione principalmente con dei meccanismi di finanziamento, la pressione dell'editore sarà sicuramente poco rilevante e il traduttore - che in questo caso non è mai un traduttore professionista e non ha nel lavoro di traduzione la sua principale fonte di sostentamento - sarà libero di adottare soluzioni che richiedano un notevole sforzo interpretativo da parte del lettore. Sarà inoltre

libero, se lo vorrà, di corredare il testo di un ricco apparato di note esplicative, oltre che di introduzione, postfazione, commento al testo e quanto riterrà ancora opportuno inserire. Una traduzione del genere, infatti, non deve avere successo sul mercato librario, ma su un altro terreno di competizione, quello della produzione scientifica, e il suo successo sarà valutabile secondo i parametri di quel campo di azione, non in termini di vendite. Un lavoro di traduzione come questo, del resto, non viene in genere retribuito e il traduttore trova il suo compenso nell'aumento di prestigio scientifico e nel rafforzamento della sua posizione nel proprio ambito di ricerca.

Tutt'altra situazione è quella del traduttore che lavora per una grande casa editrice, che viene retribuito per la sua prestazione e che deve contribuire al successo anche commerciale dell'opera tradotta. La pressione della casa editrice in direzione di una ricezione quanto più possibile facilitata è qui tendenzialmente molto forte e i margini di libertà del traduttore ne risultano assai ristretti. Il traduttore professionista, inoltre, deve rispettare scadenze dettate sia dalle esigenze dell'editore, sia dalla necessità di svolgere un certo numero di traduzioni ogni anno per assicurarsi un guadagno sufficiente a condurre una vita dignitosa, il che naturalmente riduce in modo notevole lo spazio di sperimentazione, di ricerca, di comparazione. Anche questi sono fattori di cui una critica della traduzione deve necessariamente tenere conto.

Tra queste due situazioni estreme, ovviamente, se ne possono individuare molte altre, ognuna con le sue particolarità. Si prenda, come ulteriore esempio, quello di una casa editrice di piccole o medie dimensioni, e dunque meno legata alla necessità di tirare e vendere un alto numero di copie: in questo caso si può supporre che la pressione in direzione della 'leggibilità' sia meno forte. Proprio questo tipo di case editrici, tuttavia, tende spesso a proporre un'immagine di raffinatezza, di eleganza letteraria che ha a volte l'effetto di creare una pressione di altro tipo, che spinge il testo tradotto verso un registro uniformemente alto, con una riduzione della molteplicità di registri e della polifonia dell'originale.

In tutte queste situazioni, comunque, il traduttore è parte attiva, e la sua possibilità di gestire la negoziazione assicurando una - a suo parere - buona soluzione di compromesso dipende anche dalla sua figura professionale, vale a dire dal prestigio acquisito nel corso della sua carriera e dal suo posizionamento nello specifico campo culturale della traduzione letteraria.

4.3 L'enciclopedia

Nel definire il concetto semiotico di enciclopedia, Ugo Volli scrive:

Questo *complesso di conoscenze e di credenze sul mondo condiviso* in un certo tempo e in una certa società, che chiamiamo *l'enciclopedia* di

quel parlante o gruppo di parlanti (che può naturalmente essere in parte falso o inesatto) è lo sfondo di senso per ogni evento comunicativo. Si tratta di un insieme disordinato di narrazioni, definizioni, conoscenze fattuali, immagini, luoghi comuni, elenchi di cose e di possibilità, che è pressoché impossibile rappresentare in maniera ordinata e coerente. [...] Quanto un'enciclopedia rispecchi davvero la realtà non è un problema, qui: stiamo parlando del *deposito delle conoscenze condivise* in un certo tempo e luogo, e non importa se esse siano riconosciute come vere o false da quell'altra *Enciclopedia* che noi condividiamo e che crediamo vera. (Vulli 2005, 67) (corsivi dell'Autore)

Nel discutere il lavoro del traduttore è necessario tenere presente che il processo traduttivo comporta l'incontro di competenze enciclopediche tra loro diverse: quella dell'autore del testo originale può essere più o meno distante da quella del traduttore, in ogni caso tali competenze non sono mai perfettamente sovrapponibili. L'autore produce un testo che si colloca nel proprio contesto culturale, in quella «infinita rete intertestuale che è l'enciclopedia, di cui i singoli testi possono essere visti come altrettanti snodi, punti di intreccio e di intersezione del rizoma che la compone» (Violi 2007, 188). Ma quali competenze enciclopediche sono necessarie al traduttore per produrre un testo di arrivo che sia riconoscibile e accettabile come traduzione del testo di partenza?

Non c'è dubbio che il traduttore debba possedere un'ottima competenza nella lingua (o nelle lingue) da cui traduce, ma meno attenzione si presta in genere al fatto che questa competenza è sì necessaria, ma tutt'altro che sufficiente. Il traduttore, infatti, non è solo tenuto a comprendere il senso del testo di partenza, ma anche le sue particolarità stilistiche, le strategie retoriche, le ambiguità semantiche, e deve possedere una competenza altrettanto buona nella lingua di arrivo per potere ricreare nella propria lingua un corrispondente costruito testuale.

Le competenze enciclopediche del traduttore devono però andare ben oltre la conoscenza delle lingue d'arrivo e di partenza. Afferma Renata Colorni:

In altre parole, a mio avviso, la competenza richiesta a un traduttore di un'opera significativa per i suoi contenuti è certo di conoscere molto bene la lingua di partenza, ma anche ciò di cui si sta parlando, la materia insomma. (Colorni 2008, 21)

Non è ovviamente pensabile che le competenze enciclopediche di un traduttore comprendano l'intera cultura della propria società e quella della società che ha prodotto il testo da tradurre. Nel suo lavoro, il traduttore deve dunque muoversi su più piani, utilizzando le proprie competenze e conoscenze per cogliere quanto più possibile la rete di riferimenti del testo

di partenza e ricrearla nel testo di arrivo. La sua competenza enciclopedica risulta dunque 'elastica', capace di allargarsi e approfondirsi a seconda delle esigenze poste di volta in volta dal testo. Lavorando su un romanzo storico ottocentesco di argomento medievale, il traduttore è costretto a impadronirsi di informazioni sulla cultura ottocentesca, su quella medievale e anche sul modo in cui la cultura ottocentesca ricostruiva quella medievale. Nel corso del suo lavoro, dunque, si impadronisce di una massa di informazioni finalizzate alla traduzione di quello specifico testo, informazioni che nella maggior parte dei casi risulteranno inutili al momento di affrontare testi nuovi e diversi, e che dunque verranno marginalizzate o espulse dall'enciclopedia individuale del traduttore.

5 La formazione del traduttore

Poiché, come abbiamo visto, non è possibile costruire a priori una competenza enciclopedica 'onnisciente', che ponga il traduttore in grado di affrontare qualsiasi testo gli venga sottoposto da una casa editrice, si pone il problema di quale formazione sia efficace per costruire invece quella competenza elastica di cui abbiamo appena parlato.

Credo sia evidente che non si può comunque prescindere dall'acquisizione di elevate competenze linguistiche. Credo però anche che la direzione assunta dagli attuali ordinamenti dei corsi di studio a carattere linguistico vada in direzione di un lavoro quasi esclusivo sulle lingue di apprendimento, trascurando l'affinamento delle competenze nella lingua madre, potenziale lingua di arrivo del futuro traduttore.

Gli attuali ordinamenti, inoltre, tendono a occupare in modo pressoché totale il tempo dello studente durante il suo percorso quinquennale, lasciando pochissimo spazio ad approfondimenti individuali che potrebbero rivelarsi preziosi nella formazione di una competenza enciclopedica più ampia, quella 'cultura generale' che consente al traduttore di muoversi senza eccessiva difficoltà tra i differenti campi del sapere che si intersecano all'interno di un testo e ne determinano la peculiarità.

Questa capacità di movimento costituisce uno dei requisiti fondamentali per una buona traduzione. Se, infatti, è impossibile per qualsiasi essere umano impadronirsi dell'intera enciclopedia della propria cultura e di quelle delle culture che hanno prodotto i testi di partenza, è però possibile sviluppare la capacità di cogliere i segnali testuali che devono attivare la ricerca di ulteriori informazioni. Ogni testo è collocato nella rete di riferimenti intertestuali della propria cultura e la ricchezza di riferimenti allusivi (Lefevre 1998, 56-8) deve essere colta e riprodotta - nei limiti del possibile - nel testo di arrivo. Una volta individuato il segnale è possibile attivare la ricerca, e gli attuali strumenti informatici (dizionari ed enciclopedie online, corpora, riviste, testi consultabili direttamente in rete e

via dicendo) permettono al traduttore di ottenere informazioni con una rapidità del tutto inimmaginabile solo un quarto di secolo fa.

Ottime competenze nelle lingue di partenza e in quella di arrivo, ampliamento delle conoscenze enciclopediche, capacità di cogliere i segnali testuali, padronanza degli strumenti informatici di ricerca: sono, tutti questi, requisiti che il traduttore può acquisire nel suo percorso di studi e grazie al proprio percorso individuale di formazione culturale. È dunque legittimo chiedersi, a questo punto, quali elementi il traduttore può trarre dalla discussione traduttologica che rafforzino le sue specifiche competenze professionali.

6 A cosa serve la teoria della traduzione?

La teoria della traduzione non è una sorta di ‘manuale di istruzioni’ che l’aspirante traduttore debba studiare per imparare a tradurre. Credo che mai nessuno abbia avuto un’idea del genere e, del resto, la molteplicità di approcci teorici, la vivacità del dibattito e l’inconciliabilità tra le diverse proposte metodologiche spazza immediatamente via qualsiasi ipotesi strettamente normativa.

Proprio la ricchezza del dibattito teorico, e anche l’indagine sull’attività di traduzione in specifici contesti storici e culturali, contribuiscono però a fornire al traduttore strumenti di analisi capaci di rendere il suo lavoro più consapevole ed efficace. Ogni traduttore, naturalmente, segue un suo specifico percorso di formazione: qualcuno non incontra mai la teoria della traduzione, altri incontrano sulla loro strada una o più formalizzazioni teoriche o particolari ricostruzioni storiche. Senza volere generalizzare esperienze che generalizzabili non sono, mi limito qui a indicare alcuni strumenti che nel mio caso – sia come traduttore, sia come tutor di aspiranti traduttori – si sono rivelati preziosi.

6.1 Il concetto di dominante

Soprattutto in ambito didattico, il concetto di ‘dominante’ si è rivelato particolarmente utile a stimolare una riflessione sulle caratteristiche del testo di partenza e sulle scelte da operare per raggiungere un determinato scopo comunicativo.

Nella definizione di Roman Jakobson, la dominante è «the focusing component of a work of art: it rules, determines, and transforms the remaining components. It is the dominant which guarantees the integrity

of the structure» (Jakobson 1987, 41).⁴ Prendendo coscienza di quale sia la dominante di un testo (o almeno formulando una fondata ipotesi al riguardo), il traduttore decide quale sia l'aspetto irrinunciabile che deve necessariamente essere conservato e ricreato nel testo di arrivo. Stabilisce così una gerarchia di priorità che gli consente di procedere con coerenza lungo il complesso processo di negoziazione tra diverse esigenze e vincoli, e di non perdere l'orientamento nel suo costante muoversi tra testo di partenza e testo di arrivo (lingua di partenza e lingua di arrivo, enciclopedia di partenza ed enciclopedia d'arrivo).

6.2 Source-oriented o Target-oriented?

Sebbene sia evidente che si tratta di modelli teorici astratti, di fatto inapplicabili in modo radicale nella pratica traduttiva, i concetti di traduzione *source-oriented* e *target-oriented* possono rivelarsi utili sia nell'assunzione di scelte, sia nella discussione di queste scelte stesse.

Mentre nel dibattito teorico degli ultimi decenni prevale un orientamento teso a valorizzare le traduzioni *source-oriented* (Venuti 1999, 2005; Berman 2003), la richiesta delle case editrici è invece quella di ricevere testi quanto più possibili consoni alle aspettative del pubblico, e dunque nettamente *target-oriented*. La tensione a cui viene sottoposto il traduttore – e soprattutto il traduttore consapevole, non ignaro della discussione teorica e delle implicazioni etiche del suo lavoro – può rivelarsi produttiva nel momento in cui, anche in questo caso, egli ne sappia fare uno strumento di analisi che lo guidi nel processo di negoziazione. Lo sforzo di conciliare il dettato etico di riprodurre quanto più possibile le scelte dell'autore e le particolarità della sua scrittura con l'esigenza comunicativa di rendere il testo accessibile al più ampio pubblico possibile⁵ è così condizione per una soluzione traduttiva che sarà sempre di compromesso, ma di compromesso 'alto', che consisterà nella creazione di un nuovo testo letterario, dipendente dal testo di partenza, ma di qualità non inferiore, capace di 'importare' efficacemente nella cultura di arrivo l'innovazione letteraria prodotta nella cultura di partenza.

4 Per una definizione italiana si rimanda qui a Bruno Osimo (2004, 200): «In analisi del testo indica la caratteristica essenziale dell'opera letteraria, intorno alla quale si costituisce il testo come sistema integrato [...] È una componente fondamentale dell'analisi traduttologica, poiché sulla sua individuazione si basano la strategia traduttiva e la decisione di cosa tradurre nel testo e cosa nel metatesto». Sulla questione si veda anche Torop 2000.

5 Per «più ampio pubblico possibile» va ovviamente inteso il pubblico cui si rivolge quello specifico testo. Pensare di tradurre in modo 'popolare' complessi testi scientifici o filosofici, ad esempio, porterebbe solo alla creazione di testi inadeguati alla trasmissione del pensiero dell'autore e, nel peggiore dei casi, a testi aperti a ogni fraintendimento.

6.3 Conservare la polifonia

Che il testo, e non solo il testo romanzesco, presenti al proprio interno una pluralità di voci che si esprimono in diversi idioletti e registri linguistici (quando non in lingue diverse, o in dialetti) mi sembra ormai un dato di fatto comunemente accettato. Più complessa è la questione di come trasporre nel testo di arrivo questa plurivocità del testo di partenza. Se infatti è abbastanza facile indicare quali sono le soluzioni sicuramente sbagliate (fare uso di dialetti della lingua di arrivo, ad esempio), molto più difficile è suggerire delle strategie traduttive efficaci.

Anche in questo caso non esiste una soluzione universale, applicabile a ogni specifico testo, e il traduttore dovrà individuare una propria linea di condotta che, come sempre, dovrà discutere con gli altri soggetti coinvolti nel processo traduttivo. La consapevolezza però di avere un compito ben chiaro – conservare la polifonia del testo, appunto – lo mette in grado di evitare soluzioni che conducano a un appiattimento del testo tradotto su un unico registro linguistico, e lo aiuta a differenziare lessico e sintassi dei personaggi – e della voce narrante – seguendo il percorso indicato dal testo di partenza. Questa consapevolezza, inoltre, gli permette di opporre resistenza alle pressioni livellanti che possono essere esercitate dagli altri soggetti (revisore, editore).

7 Conclusioni

A chiusura di queste considerazioni, credo sia possibile individuare alcune ragioni principali che permettono di rispondere affermativamente alla domanda posta dal titolo. In primo luogo mi sembra ci sia una certa condivisione dell'idea che la riflessione teorica e l'indagine storiografica sulla traduzione aumentano la consapevolezza del traduttore, rendono meno ingenuo il suo lavoro e, dunque, lo preparano a svolgere con maggiore attenzione l'analisi del testo di partenza e ad affrontare in modo più efficace l'operazione del tradurre. Come afferma Rossella Bernascone:

leggere quanto nei secoli è stato pensato sulla traduzione aiuta a sviluppare un forte senso di dignità della professione. E poi [...] costringe a perdere l'ingenuità davanti alle proprie scelte traduttive. Dopo che hai letto certe cose, traduci in modo più consapevole. (Bernascone 2008, 128)

La presa di coscienza della complessità, della stratificazione e della polifonia del testo, inoltre, suscita nel traduttore un indispensabile atteggiamento di 'sospetto' nei confronti del testo da tradurre: ogni parola, ogni frase può rimandare a un riferimento intertestuale, può assumere valore ironico o metatestuale, può avere una connotazione emotiva non sempre

rivelata dalle definizioni del dizionario. Questo atteggiamento di sospetto acuisce l'attenzione verso i segnali testuali e costituisce un presupposto per evitare quanto più possibile di banalizzare il testo, impoverendone la ricchezza di relazioni intertestuali.

Il dibattito teorico, infine, fornisce al traduttore strumenti concettuali – come abbiamo visto nel caso di ‘dominante’, *source-* o *target-oriented* e ‘polifonia’ – che possono fornirgli un aiuto prezioso nell'analisi del testo di partenza e, di conseguenza, nell'assunzione di decisioni sulla strategia di traduzione complessiva del testo.

L'esperienza, indubbiamente, dimostra che si può essere traduttori anche senza essersi mai interessati alla teoria della traduzione, ma la teoria della traduzione, da un lato, aiuta a essere traduttori *migliori*, dall'altro consente di comunicare le ragioni delle proprie scelte nel quadro di un discorso condiviso, contribuendo così anche alla formazione dei traduttori futuri.

Bibliografia

- Berman, Antoine (2003). *La traduzione e la lettera o l'albergo della lontananza*. A cura di Gino Giometti. Macerata: Quodlibet. Trad. di Berman, Antoine (1999). *La Traduction et la lettre ou l'Auberge du lointain*. Paris: Éditions du Seuil.
- Bernascone, Rossella (2008). «Che cosa è la traduzione?». Carmignani 2008, 127-31.
- Carmignani, Ilide (a cura di) (2008). *Gli autori invisibili. Incontri sulla traduzione letteraria*. Nardò: Besa.
- Colorni, Renata (2008). «Sulle spalle di un gigante». Carmignani 2008, 19-30.
- Ferrari, Fulvio (2005). «Attraverso il tempo e lo spazio. L'arte della traduzione». Rizzante, Massimo et al. (a cura di), *La scoperta del romanzo*. Pesaro: Metauro, 71-87.
- Foucault, Michel (1996). «Che cos'è un autore?». Foucault, Michel, *Scritti letterari*. A cura di Ceare Milanese. Milano: Feltrinelli, 1-21. Trad. di Foucault, Michel (1969). «Qu'est-ce qu'un auteur?». *Bulletin de la Société Française de Philosophie*, 63(3), 73-104.
- Gentzler, Edwin (1998). *Teorie della traduzione. Tendenze contemporanee*. A cura di Margherita Ulrych. Torino: UTET. Trad. di Gentzler, Edwin (1993). *Contemporary Translation Theories*. London; New York: Routledge.
- Ibsen, Henrik (2009). *Drammi moderni*. A cura di Roberto Alonge. Milano: RCS Libri.
- Jakobson, Roman (1987). *Language in Literature*. Edited by Krystyna Pomorska and Stephen Rudy. Cambridge (MA); London: The Belknap Press of Harvard University Press.

- Lefevere, André (1998). *Traduzione e riscrittura. La manipolazione della fama letteraria*. A cura di Margherita Ulrych. Torino: UTET. Trad. di Lefevere, André (1992). *Translation, Rewriting, and the Manipulation of Literary Fame*. London; New York: Routledge.
- Levý, Jiří (1995). «La traduzione come processo decisionale». Nergaard, Siri (a cura di), *Teorie contemporanee della traduzione*. Milano: Bompiani, 63-83. Trad. di Levý, Jiří (1967). «Translation as a Decision Process». *To Honor Roman Jakobson. Essays on the Occasion of His Seventieth Birthday*. The Hague-Paris: Mouton, 2: 1171-82.
- Nadotti, Anna (2008). «Il piacere del piacere altrui». Carmignani, Ilide (a cura di), *Gli autori invisibili. Incontri sulla traduzione letteraria*. Nardò: Besa, 117-22.
- Ortega y Gasset, José (1984). «Misericordia e splendore della traduzione». Ortega y Gasset, José, *La missione del bibliotecario e Misericordia e splendore della traduzione*. Milano: Sugarco, 61-105. Trad. di Ortega y Gasset, José (1937). «Misericordia y Esplendor de la Traducción». *La Nación (Buenos Aires)* (Maggio-Junio 1937).
- Osimo, Bruno [1998] (2004). *Manuale del traduttore. Guida pratica con glossario*. Milano: Hoepli.
- Ferrari, Fulvio (a cura di) (1994). *Storia di re Carlo e di Elegast*. Torino: Lindau.
- Torop, Peeter (2000). *La traduzione totale. Total'nyj perevod*. A cura di Bruno Osimo. Modena: Guaraldi. Trad. di Torop, Peeter (1995). *Total'nyj perevod*. Tartu: Tartu Ülikooli Kirjastus.
- Venuti, Lawrence (1999). *L'invisibilità del traduttore. Una storia della traduzione*. Roma: Armando. Trad. di Venuti, Lawrence (1995). *The Translator's Invisibility. A History of Translation*. London; New York: Routledge.
- Venuti, Lawrence (2005). *Gli scandali della traduzione. Per un'etica della differenza*. Rimini: Guaraldi. Trad. di Venuti, Lawrence (1998). *The Scandals of Translation. Towards an Ethics of Difference*. London; New York: Routledge.
- Violi, Patrizia (2007). «Lo spazio del soggetto nell'enciclopedia». Paolucci, Claudio (a cura di), *Studi di semiotica interpretativa*. Milano: Bompiani, 177-202.
- Volli, Ugo [2000] (2005). *Manuale di semiotica*. Roma-Bari: Laterza.